

Alcune fonti storiche sul Risorgimento italiano

Garibaldi

Lettera di Garibaldi a Giovan Battista Cuneo (1837), in Uruguay

Lettera a Mazzini (1854)

Proclama (1860): dittatura in Sicilia

Discorso a Marsala (1862): o Roma o morte!

La visita in Inghilterra del 1864

Carducci su Garibaldi

Mazzini

Istruzione generale per gli affratellati nella Giovine Italia (1831)

Lettera a Fabio Ripari, a Pisa (1838)

Cavour

Lettera a Farini del 5 ottobre 1860

Vittorio Emanuele II

Discorsi al Parlamento

Lettere a Garibaldi (1860)

Il re e Garibaldi a Teano

12. *A Giovan Battista Cuneo*

Gualeguay, 1° ottobre 1837

Fratello,

Non ho mai scritto tanto come oggi: ho scritto a Nizza, a Rio-Janeiro, e ti ho lasciato per l'ultimo, come punto d'appoggio, e mi appoggio veramente su di te acciò mi procuri dirigere le annesse ai loro rispettivi indirizzi; abbi pazienza, Fratello! Io son fatto per romper i coglioni a mezza umanità, e l'ho giurato; sì! ho giurato per Cristo! di consacrare la mia vita all'altrui perturbazione, e già qualcosa ho conseguito, ed è nulla a paragon di ciò che spero, se mi lasciano fare, o se non possono impedirmi il farlo.

Veniamo alle questioni che l'esquisito tuo cuore m'indirizza. Le mie ferite; son già quasi dimenticate, come pure l'operazione fattami alla [sic] della cervice; era entrata quella maledetta palla, sotto l'orecchia sinistra, e dopo d'aver traversato diametralmente il collo, si era collocata sotto la destra, a mezzo pollice dalla cute e mi ha regalato d'una operazione di circa mezza ora che dava gusto, massimamente quando il dottore mi scostava i tendini nervosi fra i quali s'era intricata quella porca. La ferita del braccio destro, nel gomito fu leggerissima, e solo me lo aveva lambito la palla.

2^a. Le speranze di poter andar all'Uruguay delle quali parmi ti parlai nelle mie precedenti non si verificarono avendosi il comandante di questo paese, incaricato di presentar lui medesimo la lettera comendatizia al Comandante General Urquiza, in una gita che lui ha fatto per quelle parti, e sin'ora non ne ho notizia nessuna.

3^a. Quello che ha determinato il Governo è di aver posto il bastimento ed il carico in possessione del Console brasileiro, avendomi concesso disporre dei resti del *Mazzini*, salvati, quando lo fundammo. Riguardo a noi nessuna decisione; però credo non passeran molti giorni ci sarà concessa piena libertà di scegliersi un destino; ed allora penso diri-

germi immediatamente per Rio-Grande per terra, e non per andare mendicar ricompense; ma almeno procurar di conseguire una indennità per quello cui compromisi gl'interessi; e forse chi sa alcuna cosa per i fatti nostri. Di tutti i modi vorrei previamente avvicinarmi a te, e cercar un modo da poter non separarsi mai più, e bisogna concertarlo sicuramente . . . Lo combineremo in seguito della conclusione del mio affare, e ti do parola son pronto ad effettuarlo del modo che più ti piacerà.

Mi hai parlato di Rossetti, ed ho riso pure all'assunto della canoniera; povero Rossetti, lui pure deve aver sofferto; ti manderò anche una lettera per lui.

Mi parli d'un tuo fratello, destinato per essermi compagno; Dio lo facci! mi terrebbe luogo dei miei, e quanto te mi sarebbe caro; salutalo per me se puoi.

Antonini non mi ha più scritto; l'avrei forse offeso nella mia risposta? me ne dorrebbe moltissimo; assicuralo che se mai sarebbe involontariamente giacchè lo apprezzo qual fratello, e lo stimo.

Fratello, ho veduto dalla tua che non sei felice nella tua posizione presente, e me ne rammarico. Pensa che vi furono dei più disgraziati di te, e consolati, ed ama quanto ti ama il povero fratello

BOREL

P. S. — Non so se Giacomini II. 23.3.12.25.16.12.4.2. ti abbia parlato di 210 sacchi café, che li rimessi alla tua consegna, e penso sarà pure roba perduta.

G. B. Cuneo. Montevideo

A.N.L. Fondo Cuneo. Un brano in J. WHITE MARIO, *Garibaldi e i suoi tempi* cit., p. 80.

734

A Giuseppe Mazzini

[Londra], 26 febbraio [1854]

Caro Mazzini

Ho letto con molt'attenzione la vostra del 22, ed ecco ciò che vi rispondo: o possiamo fare da noi, rovesciando stranieri e domestici ostacoli; oppure dobbiamo appoggiarci ad un governo da cui possiamo sperare l'unità italiana solamente. Io non credo nel primo concetto, e molte sono le ragioni che me ne convincono: pochi mezzi, le masse che ponno fare una rivoluzione, non servono alla formazione d'un esercito per sostenerla, non avendo con noi massime i contadini; quindi sono certo che qualunque motto nostro proprio ad altro non servirebbe, che a fare delle vittime, screditando ed allontanando l'opera di redenzione. Appoggiarci al governo piemontese, è un po' duro io lo capisco, ma lo credo il miglior partito, ed amalgamare a quel centro tutti i differenti colori, che ci dividono; comunque avvenga, a qualunque costo. Rannodare i brani al maggior pezzo di tronco

Nello stato in cui si trova l'Italia, non si può essere né apparire indipendenti: credete voi, ch'io tacendo, possa persuadere alcuno d'aver abbandonato la causa patria non manifestandomi con loro, essi mi terranno nemico, non ne

dubitate, quindi, io sono disposto d'unirmi a loro, e francamente, a' piemontesi; persuadetemi voi d'una migliore scelta, ed io vi seguito. Io voglio esser italiano, avanti tutto; ed il Piemonte non dubita, ch'io lo combatterò colla mia pochezza, quand'egli cessi d'esser italiano. Circa alle questioni Europee del giorno mi sembrano tali da non precipitare, ma prepararsi: tra i contendenti non vedo amici che meritino la cooperazione nostra di sangue. Gl'inglesi unici che ponno tollerare una nazione italiana, ed appoggiarci, quando loro convenga, sono del mio parere, e voi lo sapete.

Voi dite: « Se un governo sorgesse a dirci: io vi dò l'unità della patria » Io seconderei le sue mosse con tutta la mia influenza »; ma quel governo non vi crede e diffida di voi, quanto dell'Austria, e più, quel governo dovrà mostrarsi nemico vostro, anche quando marciereste d'accordo, per non svegliare i sospetti de' potenti nemici vicini; egli non può palesare, né di marciar d'accordo co' repubblicani, né le sue tendenze al regno d'Italia; perché vi creda, vi vuole una manifestazione segreta ma franca che più ora che mai, verrà accetta, per paura del muratismo, manifestazione, che non più come per il passato dica: « Fate, poi vi rovesciero ». Questo non può essere, ed in questo secolo mercantile, ove tutto va al tanto per cento, il Piemonte non combatterà gli stranieri in Italia che per dominarla, ma che, se l'elemento piemontese s'adopera a cacciar lo straniero, possa contare francamente con noi, non esigenti d'altro che dell'indipendenza della penisola, sotto qualunque forma di governo. Aggiungo di più che se dovessi dar la mia opinione, io direi, che mentre non sia l'Italia affatto sgombra da dominatori stranieri, non si deve parlar di costituzione, di camere, di ciarle in sostanza, ma debba, come facevano i nostri padri quando uomini, ed in pericolo, marciar guidata da uno solo, col fascio da una parte, e la mannaia dall'altra (quest'idea mia non vi è nuova).

Non credo difficile, intendendoci con quel governo, che ci lasci a noi l'iniziativa nel sud ed allora non solamente

quell'importante impresa si eseguisce sicura, ma si sostiene, si rafferma e si propaga sul continente colla celerità elettrica, marciando noi colla coscienza d'esser forti.

Io sono certo, che potendo il Piemonte contar con noi, abbandonerebbe la meschina e paurosa politica in cui si ravvolge, ed in luogo di bandire tanti giovani, ch'io considero la maggior parte perduti per l'Italia, se ne gioverebbe, aumenterebbe di credito, e procederebbe allo scopo, più celere, e più apertamente. Se poi ingannasse, noi allora avremmo ragione di contarlo tra i nostri nemici il peggiore, combatterlo coll'approvazione universale, e sommuovere le nostre provincie all'insurrezione.

Che vi dirò poi, che non sappiate, e più di me capace ad apprezzare. Io dunque, aggiungerò soltanto che non temo di perdermi che seguo in tutto questo, l'impulso della mia coscienza d'italiano, che circa ad impieghi, o vantaggi individuali, mi giudicherà l'avvenire. Se poi, mi avviene di menomarmi nella stima di coloro, che vorrebbero anticipare un giudizio sulla mia condotta, io non li temo, non temendo altro, che i rimproveri dell'anima mia, tutta d'una causa, per cui non temo sacrifici. Circa all'operazione dell'isola, importantissima, io credo si debba aggiornare almeno, sino a vedere i nostri antagonisti impegnati preparandola, e prepararsi frattanto ad impegnarsi degnamente, ciò che non conseguiremo se non c'intendiamo. Io avvicinerò l'Italia, e vedrò coloro che non dimenticarono la causa patria; osserverò gl'individui, i mezzi, e la volontà. V'informerò del poco che possa raccogliere, e procederemo in conseguenza: ma per tutto questo, bisogna ch'io possa dire: «Mazzini è con noi, egli riconosce impossibile, poter riunir l'Italia sotto il sistema repubblicano, ed è disposto a cooperare, per riunirla sotto il sistema monarchico piemontese». Mi direte se va; procedendo diversamente credo che faremo un danno, in questi momenti solenni. Comunque poi vada bramo sempre rimanervi fratello.

Vostro

206.

Proclama

Salemi, 14 maggio 1860

Giuseppe Garibaldi comandante in capo l'Armata Nazionale in Sicilia,

invitato dai principali cittadini e sulle deliberazioni dei Comuni dell'Isola,

considerando che in tempo di guerra è necessario che i poteri civili e militari sieno concentrati nelle medesime mani,

Decreta

che prende la Dittatura in Sicilia in nome di Vittorio Emanuele Re d'Italia.

G. GARIBALDI

(CIAMPOLI, op. cit., pag. 147.)

505. *Parole dette al popolo a Marsala
il 19 luglio 1862*

Son passati due anni, che toccai questa terra coi *Mille prodi*, che mi accompagnavano. Voi ci accoglieste festosi, e veramente festosi, ed erano momenti di pericolo e di vero pericolo. Allora eravamo pochi, i nostri nemici eran molti; perciò erano momenti di gran pericolo, ma voi ci accoglieste festosamente, ed io lo ricordo. Quest'accoglienza ci fu di augurio, e nessun paese ne potrà togliere la gloria a Marsala. Noi eravam pochi, il nemico contava un'armata di 128.000 uomini, aveva una squadra imponente, ed era riconosciuto da tutta Europa. Ma noi qui ci ritemprammo, e forti nelle nostre aspirazioni, sfidammo i tiranni e li sperdemmo, e furono liberi undici milioni di fratelli. Allora sfidammo, ora sfidiamo.

Da Marsala esordì il generoso grido di libertà, e questo grido valse a rendere indipendenti 25 milioni di uomini. Quello che sin oggi è stato un voto, dovrà essere un fatto. Ora siamo 25 milioni d'uomini e tutti abbiamo un solo voto, e questo voto ve lo dirò io qual'è: *Roma e Venezia*: sciogliere dal vile servaggio i nostri fratelli.

Questo scopo deve ottenersi, perchè siam forti ed uniti. L'Italia ha le cento volte domandata la sua *Roma*, con reiterate proteste, con dimostrazioni pacifiche ed inermi: ma le si è risposto con sotterfugi, cabale e menzogne. Oggi le menzogne devon cessare, e poichè non son valse i pacifici mezzi, che valgano le armi.

Non è più tempo di soffrire lo straniero sul suolo italiano, ed il servaggio di una parte dei nostri fratelli. Questa vergogna non può l'Italia tollerare. È vergogna per 25 milioni d'Italiani, e questa deve cessare, e cessare fra giorni. Sì, Roma è nostra. (*Voci del popolo: Nostra, nostra*).

Da Marsala surse il grido di libertà, ed ora sorga il grido: *o Roma o morte*. (*Sì, o Roma o morte!*). E questo grido risuonerà non solo nella penisola, ma troverà un'eco in tutta Europa ovunque il nome di libertà non fu profanato. Noi non vogliamo l'altrui, ma vogliamo quel che è nostro, sì, il nostro, Roma è nostro: *o Roma o morte*. (*Sì, Roma o morte*).

Non mi resta che ringraziarvi, o generosi Marsalesi, e lo faccio con vera emozione, perchè conosco i vostri cuori. Addio, Marsalesi, io vi saluto. Grazie. Io vi saluto. Addio. Vi saluto a nome mio, e di tutta la penisola, addio (¹).

Sì, Roma o morte!!! (*Voci: Roma o morte*). Questa è una parola che peserà più sulla bilancia della diplomazia, che le preghiere. Siamo stufi di pregare. Il padrone della Francia è quattordici anni che ci porta a bada; con quattordici anni di menzogne, spergiri ed infamie, e quattordici anni di raggiri politici ci hanno stufato abbastanza. Vadano via, sì, vadano via tutte le

(¹) Il generale si ritirò ma poi ai nuovi giuramenti di *Roma o Morte* riapparve e continuò il discorso.

proteste, le aristocrazie e le preghiere. O il nostro, o bastonate (*voci frenetiche: Sì, bastonate!*). Napoleone sappia una volta, e per sempre che *Roma e Venezia* son nostre, nostri sono i fratelli di *Roma e Venezia*.

Niuno v'inganni con dirvi che dobbiamo gratitudine al tiranno della Francia, la dobbiamo bensì al popolo francese. Sì, il popolo francese è con noi, ed è nostro fratello, però geme schiavo sotto un despota ed anela la libertà.

Napoleone è un ladro, un rapace, un usurpatore. Egli non fece la guerra del 1859 per l'Italia, ma lavorò per sè stesso. Noi gli demmo il nostro sangue nella guerra della Crimea, gli pagammo 60 milioni, gli demmo in gola Savoia e Nizza, e voleva altro, lo so io! Egli ha lavorato per ingrandire la sua famiglia, ha pronti un principino per *Roma*, un signorino per *Napoli*, e così via via, lo so io!!

Egli ci voleva sudditi. Nemico dell'Italia, ha mantenuto il brigantaggio a danno delle provincie di Napoli, con scandalo di Europa, credendo così snervare l'unione di 25 milioni d'Italiani. Infame!!! Traditore!!!

Non abbiamo bisogno di preghiere, il popolo francese è con noi. Napoleone fuori fuori! (*Fuori, fuori*). Roma è nostra (*nostra, nostra*).

Son felice di trovarmi oggi con voi, *Popolo*, a cui io sono amico giustamente. Addio.

(PALAMENGI-CRISPI - Carteggi politici inediti di Francesco Crispi (1860-1900) - "L'Universelle", Roma, p. 121-122, nota 1ª.)

La visita in Inghilterra del 1864

Londra ha visto di rado uno spettacolo più straordinario o più commovente. L'eroe in camicia rossa e mantello grigio-azzurro, da lungo tempo associato nella mente del popolo a tante vicende emozionanti di cui s'era udito il racconto, si recava in carrozza dalla stazione ferroviaria di Vauxhall alla Stafford House, il più illustre dei palazzi privati della capitale, in mezzo a una folla immensa che bloccava le strade e riempiva di ansiosi spettatori le finestre, i balconi e i tetti. Per cinque ore Garibaldi fu travolto da ondate tumultuose di

curiosità appassionata, di gioia e di entusiasmo. E questa accoglienza più che regale non veniva fatta ad uno dei nostri amati principi o ad un nostro capitano vittorioso, ma ad uno straniero, al liberatore di un popolo straniero. Alcuni erano affascinati dal suo coraggio di combattente e dalla sua pittoresca figura di eroe di stampo antico; molti dal nemico giurato del grande papa. Ma ciò che infiammava i cuori dei più era il pensiero del soldato che aveva combattuto per la libertà umana. Il mondo occidentale attraversava uno dei suoi momenti generosi. In quei giorni la gente era idealista, e la democrazia era consapevole dei comuni interessi e della comune fratellanza. Un'Europa liberale era allora una forza reale e non un sogno.

« Tra coloro che videro allora Garibaldi per la prima volta — dirà Gladstone quasi vent'anni più tardi — siamo in molti a non poter mai dimenticare l'effetto meraviglioso prodotto in tutti gli spiriti dalla semplice nobiltà del suo contegno, dai suoi modi e gesti. Oltre alla sua magnifica onestà, all'ampia e anzi universale simpatia che suscitava, a quell'affascinante semplicità di maniere che non lo abbandonava mai e a quella gentilezza innata che sembrava accompagnare tutti i suoi atti, io vorrei ricordare tra tutte le altre qualità di Garibaldi la sintesi che in lui si realizzava — con contraddizione soltanto apparente, ma in effettiva armonia con la sua personalità — tra un fiero coraggio e il più profondo e delicato senso di umanità ». Gladstone mi parlò una volta del generale italiano come di « una delle sintesi più riuscite di una profonda e inalterabile semplicità d'animo con un completo autocontrollo ».

[JOHN MORLEY, *The Life of William Ewart Gladstone*, vol. II, London 1903, p. 109. Gladstone fu poi primo ministro, e Morley ministro del governo inglese.]

GIOSUÈ CARDUCCI

I

Questi vostri plausi, o signori, mi ripungono a pentirmi della promessa di parlare. Anche stamane ho ricevuto un terzo telegramma di sollecitazione a comporre versi su la morte del Generale. Io non so di aver finora dato prove di cuore così misero e duro, che altri mi possa tenere per pronto a mettere insieme delle sillabe quando un tanto dolore colpisce la patria e me, quando io ho sempre qui dinanzi agli occhi della mente e quasi a quelli del corpo il cavadere dell'uomo che ho più adorato tra i vivi. Ma in Italia (e gli adulatori dicono che è bene, quasi un segno delle disposizioni di questo popolo all'arte), ma in Italia, come le donne nelle disgrazie del vicinato giuocano tre numeri al lotto, così nei casi della nazione non mancano mai tribuni e verseggiatori che giuochino tre frasi o tre rime al terno della popolarità o della celebrità. Io non sono di quelli. No, non applaudite, vi prego, quando anche il vostro plauso sonasse non altro che assentimento alle cose forse non vili che sono per dirvi e venerazione all'eroe che piangiamo. Non applaudite, vi prego. Pensate che il Generale giace immoto, cereo, disfatto, là tra i funebri lumi nella stanza di Caprera. Piangiamo, e lamentiamo i fati della patria.

II

La rivelazione di gloria che apparì alla

nostra fanciullezza, la epopea della nostra gioventù, la visione ideale degli anni virili, sono disparite e chiuse per sempre. La parte migliore del viver nostro è finita. Quella bionda testa con la chioma di leone e il fulgore d'arcangelo, che passò, risvegliando le vittorie romane e gittando lo sgomento e lo stupore negli stranieri, lungo i laghi lombardi e sotto le mura aureliane, quella testa giace immobile e fredda su 'l capezzale di morte. Quella inclita destra che resse il timone della nave Piemonte pe 'l mare siciliano alla conquista dei nuovi destini d'Italia, quella destra invitta che a Milazzo abbatté da presso i nemici co 'l valor sicuro d'un paladino, è in dissoluzione. Sono chiusi e spenti in eterno gli occhi del liberatore che dai monti di Gibilrossa fissarono Palermo, gli occhi del dittatore che su 'l Volturmo fermarono la vittoria e costituiron l'Italia. La voce, quella fiera e soave voce che a Varese e a Santa Maria gridò — Avanti, avanti sempre, figliuoli! Avanti, co' calci de' fucili! — e dalle rocce del Trentino espugnatè rispose — Obbedisco —, quella voce è muta nei secoli. Non batte più quel nobile cuore che non disperò in Aspromonte nè si franse a Mentana. Giuseppe Garibaldi giace sotto il fato supremo. E il sole intanto risplende su l'Alpi italiane che non sono più nostre, su 'l mare che non è più il "mare nostro".

La sua potenza si è dipartita da noi; e a noi non resta che la sua gloria e il sublime compiacimento di averlo avuto coetaneo.

Egli fu una di quelle anime complesse e riccamente dotate della più alta umanità, quali sa darle la gente nostra nelle sue produzioni fatali. La correzione e purità in lui de' lineamenti eroici persuade di assomigliarlo a quei magnanimi greci che liberarono le patrie loro dalle tirannie straniere e domestiche, a Milziade, a Trasibulo, a Timoleone, a Epaminonda, a Pelopida; ma la scarsezza dei fatti dalla parte loro o la non rispondenza degli effetti vietano intiero il paragone. Degno ei senza dubbio di essere comparato ai migliori romani, se in lui il senso umano non fosse più profondo e gentile che non potesse per alcune parti e per molte ragioni essere in quelli, se egli non avesse di più quell'istinto di cavalleresche avventure che è proprio delle razze nuove e miste. E per quel suo impeto di eroico avventuriere e per la ferma devozione agli ideali verrebbe voglia di paragonarlo ai cavalieri normanni e ai crociati, ai Guiscardi, ai Tancredi, ai Gottifredi, se in lui non mancasse del tutto la cupidigia del conquistatore e più alto non fosse il sentimento dell'onore e più illuminato quello del dovere. Giorgio Washington, come cittadino, è meglio eguale: come institutore di repubbliche, è più felicemente grande; ma intorno alla fredda testa del generale puritano manca l'aureola dell'eroismo che constella l'alta fronte del cittadino d'Italia.

Tale qual fu, Giuseppe Garibaldi è il più popolarmente glorioso degl'italiani moderni: forse perchè riuni in sé le qualità molteplici della nostra gente, senza i difetti e i vizi che quelle rasentano o esagerano e mentono. Nella storia della sua vita non vedete bene dove finisca la parte dell'Ariosto, dove quella di Livio cominci e dove il Machiavelli s'insinui: guerriero di avventura senza spavalderie, eroe senza pose, politico senza ostentazione di furberie. Superiore ai partiti, pure accettando da essi tutto che di più vitale e più utile conferissero al rifacimento della nazione, e ciò che di giusto e di vero promettessero all'avanzamento del genere umano; egli fu su tutto e anzi tutto italiano e uomo di libertà. Repubblicano per natura e per educazione, sentì che una nazionalità vecchia e già storicamente spezzata da tempo non può ricon-

stituirsi con e per un solo partito: e, impetando alla vittoria e avendo in pugno le sorti della patria, obbedì, volenteroso iniziatore, alla maggioranza. Ma quando la maggioranza, ridivenuta partito, parve resistere o barcollò e s'indugiò dinanzi al fine supremo, egli, ribelle in vista, richiamò quella al dovere. Non dite che opportuna sarebbe su lui scesa la morte su' l'finire del 1860: voi bestemmiereste. Non misurate dalle norme dei tempi ordinari i movimenti onde un popolo in rivoluzione è rapito verso il fine ultimo, il riconstituimento: voi sareste pedanti. Aspromonte salva l'onore della nazione, Mentana dà Roma. E l'atteggiamento dell'eroe, paziente nella ferita e nella prigionia infertagli da quegli stessi, pe' quali combatte, vittorioso nella sconfitta, esalta la dignità umana.

Che se a tutto questo aggiungete come l'ardenza del suo gran cuore oltrepassando i monti ed i mari andasse a ricercare e riscaldare gli oppressi per tutte le terre, onde i Poloni e gli Ungheresi e i Greci ed i Serbi lo aspettavano o lo invocavano capitano, e Francia lo ebbe, vendicatore di Roma e di Mentana, a Digione; e se aggiungete che ogni causa giusta, ogni idea di civiltà e di liberazione, ogni pratico miglioramento per la vita degli uomini, in guerra e in pace, nella politica e nella scienza, nella società tutt'intera e nella solitudine dei tuguri e dei campi, lo ebbe assertore ed operatore eloquente e potente; voi sentite come bene gli si avvenga il saluto che ieri in Parlamento accompagnava la sua memoria: cavaliere del genere umano.

III

Dieci anni a pena sono corsi, da che, mancata all'Italia la magnanima vita di Giuseppe Mazzini, il Generale dal ritiro di Caprera ordinava con gloriosa brevità: Su la tomba del grande italiano sventoli la bandiera dei Mille. Quale bandiera sventolerà oggi su 'l cadavere e su l'urna dell'eroe? Le bandiere forse delle dimostrazioni contro gli assassini di Marsiglia, già da un pezzo riadagate nelle botteghe onde furono tolte, mentre i nostri nazionali sono tuttavia

ricercati a morte per le strade delle città straniere? O non più tosto quelle che salutarono la partenza de' Reali d'Italia per Vienna? O vorremo, anche meglio, a soddisfazione e guarentigia dell'Europa, su l'urna del nizzardo giurare che abbiamo, con mente deliberata e cuor fermo, rinunciato in tutto e per sempre a Trento e a Trieste? O per placare l'ombra del vincitore di Bezzeca, e di Digione e del vinto di Mentana, vorremo sussurrare baldamente, che l'isolamento della Francia in Egitto ci ha ben pagato lo schiaffo di Tunisi, e che, se non i discendenti di Camillo e di Cesare o i nepoti del Machiavelli, noi siamo gli amici e i portinai di seconda bussola di Bismarck?

Coraggio, o partiti, coraggio; e spiegate le vostre glorie intorno il letto di morte dell'eroe. Avanti la Destra, anarchica e socialista per ragguantare il potere! Avanti la Sinistra, conservatrice e sbirra per ritenerlo!... E voi progressisti, con le superchierie dei saliti ad altezze insperate e con le paure di aver fatto troppo o di troppo fare per rimanerci! E voi repubblicani, co' l'bizantinismo sonante, con le frasi che s'infingono di minacciare e spaventare e mal richiamano a un Bengodi in aria il popolo che non v'intende, voi spicciolati in tante sette quante sono le formole se non le idee, quante le vanità se non le ambizioni, sì che gli avversari posson dire di voi — E' fanno di gran rumore, ma sono quattro noci in un sacco! — Né manchino i socialisti, almeno quelli che custodiscono e rinnovano a freddo nei lor pensieri e nei sogni certe idee e certe scene nelle quali la sensuale leggerezza celtica si accoppia libidinosamente alla torva crudeltà druidica: e le sarebbero in Italia, dove tanta plebe è, per debolezza e superstizione, inconscia della vita, accademie, più che pericolose, svagate, se non distraessero giovini nobili d'ingegno e di cuore dal servire più utilmente ai doveri verso la patria e ai bisogni del popolo, se non seducessero i male avvertiti e non intelligenti per vie delle quali nessuno sa la riuscita.

IV

Ma tutti questi, voi dite, sono errori o colpe che passeranno e si tergeranno, e la stella d'Italia risalirà luminosa l'orizzonte, e la memoria e la gloria di Giuseppe Garibaldi sarà sempre con noi, condottiera nelle prove supreme; perchè gli eroi non muoiono mai per le nazioni dalle quali ei sono usciti o che hanno co' l loro creatore spirito riplasmate.

Oh io vi dico in verità che egli è ben morto; e troppo stanno bene i morti, credo io, passato una volta il guado del gran *forse*, per ritornare di qua. Sono i popoli che imbalsamano della loro memoria i magni defunti, e con la fantasia irrequieta e sognante li risvegliano dalle tombe, e li rivestono dei loro affetti; e dicono e pregano e comandano alle ombre gloriose — Avanti, avanti, o padri, alla riscossa!

Così i Celti soggetti allo straniero in Britannia aspettarono, e i pescatori delle coste galliche aspettano ancora, re Artù. Così gli slavi credono che di giorno in giorno Craglievich Marco uscirà dalla grotta su 'l grande pezzato cavallo a cacciare e battere Turchi e Tedeschi. E i poeti tedeschi cantavano del Barbarossa assonnato nel suo castello sotterra, finchè i corvi gli svolazzassero attorno e finchè il brando cascandogli e battendo su 'l pavimento l'avvertisse tornata l'ora di ristabilire il sacro impero. E qualche Honwed aspetta forse anche oggi Alessandro Petoefi, perduto fra il tumulto della battaglia in una palude. Ma per così fatte aspettazioni longanimi e sorridenti fra lo strazio occorre ai popoli un gran fondamento d'idealità. L'ha ella l'Italia? Io lo spero.

V

Forse, tra il secolo vigesimo quinto e il vigesimo sesto, quando altre istituzioni religiose e civili governeranno la penisola, e il popolo parlerà un'altra lingua da quella

di Dante, e il vocabolo Italia suonerà come il nome sacro dell'antica tradizione della patria, forse allora, tra un popolo forte, pacifico, industrie, le madri alle figlie nate libere e cresciute virtuose, e i poeti (perchè allora vi saranno veramente poeti) ai giovani uscenti dai lavori o dalle palestre nel fòro, diranno e canteranno la leggenda garibaldina così

Egli nacque da un antico dio della patria mescolatosi in amore con una fata del settentrione, là dove l'alpe cala sorridente verso il mare, e nel mare turchino si specchia il cielo più turchino, e più verde e amena splende ed aulisce la terra. Ma tristi tempi eran quelli; e in quel paradiso signoreggiava tutto l'inferno, cioè i tiranni stranieri e domestici e i preti.

Allora, mentre il fanciullo divino passeggiava biondo e sereno co i grandi occhi aperti fra il cielo ed il mare, l'Italia, per salvarlo dai tiranni e serbarlo alla liberazione, lo rapì a volo in America, nell'America che un altro ligure grande scopri secoli innanzi per rifugio a lui e a tutti gli oppressi. Ivi il fiero giovinetto crebbe a cavalcare le onde furiose come polledre di tre anni, a combattere con le tigri e con gli orsi; e si cibò di midolle di leoni; e passò tra quei selvaggi bello e forte come Teseo, e li vinse o li persuase; sollevò repubbliche, abbattè tirannie.

Quando i tempi furono pieni e Teseo era cresciuto ad Ercole, Italia lo richiamò. Due eserciti, due popoli, quasi due storie si contendevano allora il suolo della patria: a settentrione i Germani; nel mezzo attorno la eterna città già presa da Brenno schiamazzavano i Galli. Egli venne e volò, di vittoria in vittoria, da un esercito all'altro: e si fermò in Roma.

La leggenda epica, voi sapete, non guarda a intermezzi di tempi; e nella sintesi della vittoria nazionale non tiene conto delle guerre o della battaglie diverse. Così l'assedio di Roma durerà nell'epopea dell'avvenire, come quello di Troia e di Veio, dieci anni. E la epopea racconterà delle

mura di Roma gremite il giorno di vecchi di donne e fanciulli a rimirare le battaglie dei padri, dei mariti, dei figli; racconterà delle vie di Roma illuminate la notte e veglianti, mentre gli obici e i flutti dei due eserciti s'incontrano e s'incrociano dinanzi le porte. O come insorgerà la nota omerica ed ariosteica quando il poeta canterà il Daverio, il Calandrelli, il Pietramellara, il Bixio ed il Sacchi, e te, Aiace Medici, ritto con mezza spada su le ruine del Vascello fumanti; e la pugna di due campi intorno al cadavere di Patroclo Masina, tornato per la quarta volta all'assalto spronando il cavallo su per le scalee de' Quattro Venti! E come dolce sonerà la nota virgiliana e del Tasso, cantando Euriali e Nisi novelli, e Turni e Camille, e Gildippe ed Edoardo, e voi Morosini, e voi Mameli, e voi Manara, e cento e cento giovinetti morenti a quindici e diciotto anni co 'l nome d'Italia su le labbra, con la fede d'Italia nel cuore! Ma io non so immaginare quale e quanto sarà rappresentato egli, o caricante su 'l cavallo bianco al canto degli inni della patria il nemico, o tornante, con la spada rotta, arso, affumicato, sanguinante, in senato!

L'assedio dunque durò dieci anni, ma Roma non fu mai presa. L'eroe fece una diversione oltre gli Apennini, passando come fulmine fra tre eserciti; e tornò con Re Vittorio, che persuase i Galli. I quali, memori di certa affinità di sangue e di antiche alleanze, si accordarono co 'l re e con gl'Italiani a ricacciare al di là delle Alpi i Germani accampati nel settentrione.

Ma i Galli, in premio dell'aiuto contro i Germani, vollero per sè la bella regione ove era nato l'eroe. Egli non fece lamento. Con mille de' suoi s'imbarcò su due navi fatate, e conquistò in venti giorni l'isola del fuoco e vinse in due mesi il reame de' Polifemi mangiatori di popoli. E disse a re Vittorio: Eccoti, per due province, due regni: bada non altri ceda o venda anche questi. Ma nei servi delle antiche tirannidi crebbe il livore, e s'accontarono co i Galli nei quali l'emulazione fermentava a odio. E ferirono l'eroe nella sola parte ove fosse vulnerabile, nel tallone; e lo rilegarono in

una isoletta selvaggia, che sotto il suo piede fiori di messi e di piante. Ivi l'eroe stette solitario un lungo corso di anni; e, come Filottete in Lemno, immergeva il piede ferito nel bagno del Mediterraneo, e la madre dea veniva pe' cieli a consolarlo, e dagli amplessi di lei egli riaveva la salute e il roseo lume di giovinezza.

Intanto dal mescolamento dei Galli co i servi aborigeni procedeva una gente nuova: e la generazione garibaldina, scarsa dopo tante battaglie, erasi ritirata o era stata respinta verso gli Apennini e le Alpi. La genia nuova fu di pigmei e di folletti, di gnomi e di coboldi. Gnomi ogni lor industria mettevano a raspar la terra con le mani e i denti per cavarne l'oro: coboldi martellavano di continuo reti di maglie di ferro per impigliarvi li gnomi e portarne via l'oro: pigmei e folletti avevano la leggerezza del pensiero quasi eguale alla perversità dell'intendimento, e seguivano con mille giuochi maligni a tormentare e rubare li gnomi e i coboldi. In tanta degenerazione anche le Alpi si erano abbassate, e i mari rattratti; e l'aquila romana intisichiva dentro la nuova gabbia che le avevano fatta. I coboldi e li gnomi trionfavano. E gli uni ricevevano senza crollarsi gli scapaccioni aggiustati alle lor teste da certe mani passanti su le alpi abbassate e pe' mari rattratti, e si vantavano forti: e gli altri oltraggiavano i loro padri e si sputacchiavano a gara le facce, e si dicevano liberi. E questi scavavano piccole fosse per deporvi le immondezze delle anime loro, e si chiamavano conservatori: e quelli saltabeccavano, come scimmie ubriache d'acquavite, su le loro frasi, e si gridavano rivoluzionari.

Così narrerà la leggenda epica, la quale, come produzione d'un popolo misto di varie civiltà, avrà anche la parte sua comica: se rispondente a qualche vero, non posso io giudicare. E seguirà, come una fiera procella spazzasse via la piccola gente, e gli stranieri occupassero anche una volta la penisola. Allora la generazione garibaldina discese alle rive del mare: e tese la braccia su le grandi acque, e gridava — Vieni, ritorna, o duce, o liberatore, o dittatore. —

Alle lunghe grida porse orecchio l'eroe, e s'avviò al racquisto della terra nativa. E poi che troppo scarsa era ormai la sua generazione, ei fermo su 'l Campidoglio, levando alto la spada e battendo del piede la terra, comandò a tutti i morti delle sue battaglie risuscitassero. Fu allora che suonò il canto delle moltitudini:

*Si scopron le tombe, si levano i morti:
I martiri nostri son tutti risorti.*

E allora le rosse falangi corsero vittoriose la penisola; e l'Italia fu libera, libera tutta, per tutte le Alpi, per tutte le isole, per tutto il suo mare. E l'aquila romana tornò a distendere la larghezza delle ali tra il mare e il monte, e mise rauchi gridi di gioia innanzi alle navi che veleggiavano franche il Mediterraneo per la terza volta italiano.

Liberato e restituito negli antichi diritti il popolo suo, conciliati i popoli intorno, fermata la pace la libertà la felicità, l'eroe scomparve: dicono fosse assunto ai concilii degli Dii della patria. Ma ogni giorno, il sole, quando si leva su le Alpi tra le nebbie del mattino fumanti e cade tra i vapori del crepuscolo, disegna tra gli abeti e i larici una grande ombra, che ha rossa la veste e bionda la capelliera errante su i venti e sereno lo sguardo siccome il cielo. Il pastore straniero guarda ammirato, e dice ai figliuoli — È l'eroe d'Italia che veglia su le alpi della sua patria.—

VI

Così canterà l'epopea futura. Ma dimani o poco di poi le molecole che furono il corpo dell'eroe andranno disperse nell'aure, tendendo a ricongiungersi con il Sole, di cui egli fu su questa terra italiana la più benefica e splendida emanazione. Oh i venti portino attorno gli atomi della trasformazione, e questi rifacciano i vivi!

Nei tempi omerici della Grecia, intorno a' roghi degli eroi si aggiravano i compagni d'arme e di patria, gettando alle fiamme quelle cose che ciascuno aveva più care: —

alcuni sacrificavano anche i cavalli, gli schiavi e fino se stessi. Io non chieggo tanto agli italiani: io voglio che i partiti vivano, perchè sono la ragione della libertà. Ma vorrei che i partiti, dal monarchico il quale vantasi alleato Giuseppe Garibaldi al socialista che da lui si crede iniziato o abilitato, intorno alla pira che fumerà su 'l mare gittassero non le cose loro più care ma

tutto quello che hanno più tristo.

Così noi potremmo sperare che nei giorni dei pericoli e delle prove (e sono per avventura prossimi e grandi) l'ombra del Generale torni cavalcando alla fronte dei nostri eserciti e ci guidi ancora alla vittoria e alla gloria.

Giosuè Carducci

II.

ISTRUZIONE GENERALE PER GLI AFFRATELLATI
NELLA GIOVINE ITALIA

(1831)

LIBERTÀ

EGUAGLIANZA

UMANITÀ

INDIPENDENZA

UNITÀ

§ 1

La *Giovine Italia* è la fratellanza degli Italiani credenti in una legge di *progresso* e di *dovere*; i quali convinti che l'Italia è chiamata ad esser nazione — che può con forze proprie crearsi tale — che il mal esito dei tentativi passati spetta, non alla debolezza, ma alla pessima direzione degli elementi rivoluzionari — che il segreto della potenza è nella costanza e nell'unità degli sforzi — consacrano, uniti in associazione, il pensiero e l'azione al grande intento di restituire l'Italia in nazione di liberi ed eguali *una, indipendente, sovrana*.

§ 2

L'Italia comprende: 1° L'Italia continentale e peninsulare fra il mare al sud, il cerchio superiore dell'Alpi al nord, le bocche del Varo all'ovest, e Trieste all'est; 2° le isole dichiarate italiane dalla favella degli abitanti nativi, e destinate ad entrare, con un'organizzazione amministrativa speciale, nell'unità politica italiana.

La nazione è l'universalità degli Italiani, affratellati in un patto e viventi sotto una legge comune.

§ 3

Basi dell'associazione.

Quanto più l'intento d'un'associazione è determinato, chiaro, preciso, tanto più i suoi lavori procederanno spediti, sicuri, efficaci. — La forza d'una associazione è riposta, non nella cifra nu-

merica degli elementi che la compongono, ma nella omogeneità di questi elementi, nella perfetta concordia dei membri circa la via da seguirsi, nella certezza che il dì dell'azione li troverà compatti e serrati in falange, forti di fiducia reciproca, stretti in unità di volere intorno alla bandiera comune. Le associazioni che accolgono elementi eterogenei e mancano di programma, possono durare apparentemente concordi per l'opera di distruzione, ma devono infallibilmente trovarsi il dì dopo impotenti a dirigere il movimento, e minate dalla discordia tanto più pericolosa, quanto più i tempi richiedono allora unità di scopo e d'azione.

Un principio implica un metodo; in altri termini: quale il fine, tali i mezzi. Finché il vero è pratico scopo d'una rivoluzione si rimarrà segreto ed incerto, incerta pure rimarrà la scelta dei mezzi atti a promoverla e consolidarla. La rivoluzione procederà oscillante nel suo cammino, quindi debole e senza fede. La storia del passato lo insegna.

Qualunque, individuo o associazione, si colloca iniziatore d'un mutamento della nazione, deve sapere a che tende il mutamento ch'ei provoca. Qualunque presume chiamare il popolo all'armi, deve potergli dire il perché. Qualunque imprende un'opera rigeneratrice, deve avere una credenza: s'ei non l'ha, è fautore di torbidi e nulla più: promotore d'un'anarchia alla quale ei non ha modo d'imporre rimedii e termine. Né il popolo si leva mai per combattere quand'egli ignora il premio della vittoria.

Per queste ragioni, la *Giovine Italia* dichiara senza reticenza, a' suoi fratelli di patria, il programma in nome del quale essa intende combattere. Associazione tendente anzi tutto a uno scopo d'insurrezione, ma essenzialmente educatrice fino a quel giorno e dopo quel giorno, essa espone i principii pe' quali l'educazione nazionale deve avverarsi, e dai quali soltanto l'Italia può sperare salute e rigenerazione. Predicando esclusivamente ciò ch'essa crede verità, l'associazione compie un'opera di dovere e non d'usurpazione. Proponendo al fatto la via ch'essa crede doversi tenere dagli Italiani per raggiunger lo scopo; innalzando davanti all'Italia una bandiera e chiamando ad organizzarsi ~~tutti~~ coloro che la stimano sola rigeneratrice, essa non sostituisce questa bandiera a quella della nazione futura. La nazione libera e nel pieno esercizio della sovranità, che spetta a lei sola, darà giudizio inap-

pellabile e venerato intorno al principio, alla bandiera e alla legge fondamentale della propria esistenza.

La *Giovine Italia* è repubblicana e unitaria. §

Repubblicana: — perché teoricamente, tutti gli uomini d'una nazione sono chiamati, per la legge di Dio e dell'umanità, ad essere liberi, eguali, e fratelli; e l'istituzione repubblicana è la sola che assicuri questo avvenire, — perché la sovranità risiede essenzialmente nella nazione, sola interprete progressiva e continua della legge morale suprema, — perché, dovunque il privilegio è costituito a sommo dell'edificio sociale, vizia l'eguaglianza dei cittadini, tende a diramarsi per le membra, e minaccia la libertà del paese, — perché dovunque la sovranità è riconosciuta esistente in più poteri distinti ¹, è aperta una via alle usurpazioni, la lotta riesce inevitabile tra questi poteri, e all'armonia, ch'è legge di vita alla società, sottentra necessariamente la diffidenza e l'ostilità organizzata — perché l'elemento monarchico, non potendo mantenersi a fronte dell'elemento popolare, trascina la necessità d'un elemento intermediario d'aristocrazia, sorgente d'ineguaglianza e di corruzione all'intera nazione — perché, dalla natura delle cose e della storia è provato, che la monarchia elettiva tende a generar l'anarchia, la monarchia ereditaria a generare il dispotismo — perché, dove la monarchia non s'appoggia, come nel medio evo, sulla credenza, oggi distrutta, del diritto divino, riesce vincolo mal fermo d'unità e d'autorità nello stato — perché la serie progressiva dei mutamenti europei guida inevitabilmente le società allo stabilimento del principio repubblicano, e l'inaugurazione del principio monarchico in Italia trascinerebbe la necessità d'un'altra rivoluzione tra non molti anni.

Repubblicana — perché, praticamente, l'Italia non ha elementi di monarchia: non aristocrazia venerata e potente che possa piantarsi fra il trono e la nazione: non dinastia di principi italiani che comandi per lunghe glorie e importanti servizi resi allo sviluppo della nazione, gli effetti o le simpatie di tutti gli

1. La teoria della divisione dei poteri (legislativo, esecutivo, giudiziario) era la base dottrinale delle monarchie costituzionali. Le possibilità di conflitto che essa determinava erano esemplificate dalla prima fase della Rivoluzione francese, dai « quindici anni » di monarchia costituzionale seguiti in Francia alla Restaurazione, dai contrasti ben presto determinatisi nel regime di Luigi Filippo.

Stati che la compongono — perché la tradizione italiana è tutta repubblicana: repubblicane le grandi memorie; repubblicano il progresso della nazione, e la monarchia s'introdusse quando cominciava la nostra rovina e la consumò: fu serva continuamente dello straniero, nemica al popolo, e all'unità nazionale — perché le popolazioni dei diversi Stati italiani, che s'unirebbero, senza offesa alle ambizioni locali, in un principio, non si sottometterebbero facilmente ad un Uomo, escito dall'un degli Stati, e le molte pretese trascinerrebbero il federalismo — perché il principio monarchico messo a scopo dell'insurrezione italiana trascinando con sé per forza di logica tutte le necessità del sistema monarchico, concessioni alle corti straniere, rispetto alla diplomazia e fiducia in essa, e repressione dell'elemento popolare, unico potente a salvarci, e autorità fidata ad uomini regii interessati a tradirci, rovinerebbe infallibilmente l'insurrezione — perché il carattere assunto successivamente dai moti tentati in Italia insegna l'attuale tendenza repubblicana — perché a sommuovere un intero popolo è necessario uno scopo che gli parli direttamente, e intelligibilmente, di diritti e vantaggi *suo*i — perché, destinati ad avere i governi contrari tutti per sistema e terrore all'opera della nostra rigenerazione, ci è forza, per non rimanere soli nell'arena, di chiamarvi con noi i popoli levandoli in alto una bandiera di popolo e invocandoli a nome di quel principio, che domina in oggi tutte le manifestazioni rivoluzionarie d'Europa.

La *Giovine Italia* è *unitaria* — perché, senza unità non v'è veramente nazione — perché, senza unità non v'è forza, e l'Italia, circondata da nazioni unitarie, potenti, e gelose, ha bisogno anzi tutto d'essere forte — perché il federalismo, condannandola all'impotenza della Svizzera, la porrebbe sotto l'influenza necessaria d'una o d'altra delle nazioni vicine — perché il federalismo ridando vita alle rivalità locali oggimai spente, spingerebbe l'Italia a retrocedere verso il medio evo — perché il federalismo, smembrando in molte piccole sfere la grande sfera nazionale, cederebbe il campo alle piccole ambizioni e diverrebbe sorgente d'aristocrazia — perché, distruggendo l'unità della grande famiglia italiana, il federalismo distruggerebbe dalle radici la missione che l'Italia è destinata a compiere nell'umanità — perché la serie progressiva dei mutamenti europei

guida inevitabilmente le società europee a costituirsi in vaste masse unitarie — perché, tutto quanto il lavoro interno dell'incivilimento italiano tende da secoli, per chi sa studiarlo, alla formazione dell'unità — perché tutte le obiezioni fatte al sistema unitario si riducono ad obiezioni contro un sistema di concentrazione e di dispotismo amministrativo² che nulla ha di comune coll'unità. — La *Giovine Italia* non intende che l'unità nazionale implichi *dispotismo*, ma concordia e associazione di tutti. — La vita inerente alle località dev'esser libera e sacra. L'organizzazione *amministrativa* dev'esser fatta su larghe basi, e rispettare religiosamente le libertà di comune; ma l'organizzazione *politica* destinata a rappresentar la nazione in Europa dev'essere una e centrale. Senza unità di credenza e di patto sociale, senza unità di legislazione politica, civile, e penale, senza unità d'educazione e rappresentanza, non v'è nazione.

Su queste basi e sulle loro conseguenze dirette esposte negli scritti dall'associazione, la *Giovine Italia* è credente, e non accoglie ne' suoi ranghi se non chi le accetta. Sulle applicazioni minori, e nelle molte questioni secondarie di organizzazione politica da proporsi, essa lavora e lavorerà: ammette ed esamina le divergenze, e invita i membri dell'associazione a occuparsene. L'associazione pubblicherà via via scritti appositi su ciascuna delle basi accennate e sulle principali questioni che ne derivano, esaminate dall'alto della legge di progresso che regola la vita dell'umanità e della tradizione nazionale italiana.

I principii generali della *Giovine Italia* comuni agli uomini di tutte nazioni, e gli accennati fin qui sulla nazione italiana in particolare verranno predicati, svolti, e tradotti popolarmente dagli iniziatori agli iniziati, e dagli iniziati, quanto più possono, all'universalità degli Italiani.

Iniziati e iniziatori non dimenticheranno mai che le applicazioni morali di principii siffatti sono le prime e le più essenziali — che senza moralità non v'è cittadino — che il principio d'una santa impresa è la santificazione dell'anima colla virtù — che dove la condotta pratica degli individui non è in perfetta armonia co' principii, la predicazione de' principii è una profana-

2. Allusione alle critiche che venivano mosse agli ordinamenti amministrativi dell'impero napoleonico, caratterizzati da un forte accentramento.

zione infame e una ipocrisia — che solamente colla virtù i fratelli nella *Giovine Italia* potranno conquistare le moltitudini alla loro fede — che se noi non siamo migliori d'assai di quanti negano i nostri principii, non siamo che meschini settarii — che la *Giovine Italia* è non setta, o partito, ma credenza ed apostolato. Precursori della rigenerazione italiana, noi dobbiamo posare la prima pietra della sua religione.

§ 4

I mezzi de' quali la *Giovine Italia* intende valersi per raggiungere lo scopo sono l'educazione e l'insurrezione. Questi due mezzi devono usarsi concordemente ed armonizzarsi. L'educazione, cogli scritti, coll'esempio, colla parola, deve conchiudere sempre alla necessità e alla predicazione dell'insurrezione: l'insurrezione quando potrà realizzarsi, dovrà farsi in modo che ne risulti un principio d'educazione nazionale. L'educazione, necessariamente segreta in Italia, è pubblica fuori d'Italia. — I membri della *Giovine Italia* devono contribuire a raccogliere ed alimentare un fondo per le spese di stampa e di diffusione. — La missione degli esuli Italiani è quella di costituire l'apostolato. L'intelligenza³ indispensabile ai preparativi dell'insurrezione è, dentro e fuori, segreta.

L'insurrezione dovrà presentare ne' suoi caratteri il programma in germe della nazionalità italiana futura. Dovunque l'iniziativa dell'insurrezione avrà luogo, avrà bandiera italiana, scopo italiano, linguaggio italiano. — Destinata a formare un popolo, essa agirà in nome del popolo, e s'appoggerà sul popolo, negletto finora. — Destinata a conquistare l'Italia intera, essa dirigerà le sue mosse dietro un principio d'invasione, d'espansione, il più possibilmente vasto ed attivo. — Destinata a ricollocare l'Italia nell'influenza tra' popoli e nel loro amore, essa dirigerà i suoi atti a provare loro l'identità della causa.

Convinti che l'Italia può emanciparsi colle proprie forze — che a fondare una nazionalità è necessaria la coscienza di questa nazionalità, e che questa coscienza non può aversi, ogniqualvolta l'insurrezione si compia o trionfi per mani straniere — convinta

3. I.'intesa.

d'altra parte che qualunque insurrezione s'appoggi sull'estero dipende dai casi dell'estero e non ha mai certezza di vincere — la *Giovine Italia* è decisa a giovare degli eventi stranieri, ma non a farne dipendere l'ora e il carattere dell'insurrezione. La *Giovine Italia* sa che l'Europa aspetta un segnale, e che, come ogni altra nazione, l'Italia può darlo. Essa sa che il terreno è vergine ancora per l'esperimento da tentarsi — che le insurrezioni passate non s'appoggiarono che sulle forze d'una classe sola, non mai sulle forze dell'intera nazione — che ai venti milioni d'Italiani manca, non potenza per emanciparsi, ma la fede sola. Essa ispirerà questa fede, prima colla predicazione, poi coi caratteri e coll'energia dell'iniziativa.

La *Giovine Italia* distingue lo stadio dell'insurrezione dalla rivoluzione. La rivoluzione incomincerà quando l'insurrezione avrà vinto. Lo stadio dell'insurrezione, cioè tutto il periodo che si stenderà dall'iniziativa alla liberazione di tutto il territorio italiano continentale, dev'esser governato da un'autorità provvisoria, dittatoriale, concentrata in un piccol numero d'uomini. Libero il territorio, tutti i poteri devono sparire davanti al Concilio nazionale, unica sorgente d'autorità dello Stato.

La guerra d'insurrezione per bande è la guerra di tutte le nazioni che s'emancipano da un conquistatore straniero. Essa supplisce alla mancanza, inevitabile sui principii delle insurrezioni, degli eserciti regolari — chiama il maggior numero d'elementi sull'arena — si nutre del minor numero possibile d'elementi — educa militarmente tutto quanto il popolo — consacra colla memoria de' fatti ogni tratto del terreno patrio — apre un campo d'attività a tutte le capacità locali — costringe il nemico a una guerra insolita — evita le conseguenze d'una disfatta — sottrae la guerra nazionale ai casi d'un tradimento — non la confina a una base determinata d'operazioni — è invincibile, indestruttibile. La *Giovine Italia* prepara dunque gli elementi a una guerra per bande, e la provocherà, appena scoppiata l'insurrezione. L'esercito regolare, raccolto e ordinato con sollecitudine, compirà l'opera preparata dalla guerra d'insurrezione.

Tutti i membri della *Giovine Italia* lavoreranno a diffondere questi principii d'insurrezione. L'associazione li svolgerà cogli scritti, ed esporrà, a tempo, le idee e i provvedimenti che devono governare lo stadio dell'insurrezione.

§ 5

Tutti i fratelli nella *Giovine Italia* verseranno nella cassa sociale una contribuzione mensile di 50 centesimi. Quei tra loro che potranno, s'astringeranno nel momento della loro iniziazione all'offerta mensile d'una somma maggiore, corrispondente alle loro facoltà.

§ 6

I colori della *Giovine Italia* sono: il *bianco*, il *rosso*, il *verde*.
La bandiera della *Giovine Italia* porta su quei colori, scritte da un lato le parole: *Libertà, Uguaglianza, Umanità*; dall'altro: *Unità, Indipendenza*.

§ 7

Ogni iniziato nella *Giovine Italia* pronunzierà davanti all'iniziatore la formola di promessa seguente:

Nel nome di Dio e dell'Italia,

Nel nome di tutti i martiri della santa causa italiana, caduti sotto i colpi della tirannide, straniera o domestica,

Pei doveri che mi legano alla terra ove Dio m'ha posto, e ai fratelli che Dio m'ha dati — per l'amore, innato in ogni uomo, ai luoghi dove nacque mia madre e dove vivranno i miei figli — per l'odio, innato in ogni uomo, al male, all'ingiustizia, all'usurpazione, all'arbitrio — pel rossore ch'io sento in faccia ai cittadini dell'altre nazioni, del non avere nome né diritti di cittadino, né bandiera di nazione, né patria — pel fremito dell'anima mia creata alla libertà, impotente ad esercitarla, creata all'attività nel bene e impotente a farlo nel silenzio e nell'isolamento della servitù — per la memoria dell'antica potenza — per la coscienza della presente abbiezione — per le lagrime delle madri italiane — pei figli morti sul palco, nelle prigioni, in esilio — per la miseria dei milioni:

Io N. N.

Credente nella missione commessa da Dio all'Italia, e nel dovere che ogni uomo nato Italiano ha di contribuire al suo adempimento;

Convinto che dove Dio ha voluto fosse nazione, esistono le forze necessarie a crearla — che il popolo è depositario di quelle forze, — che nel dirigerle pel popolo e col popolo sta il segreto della vittoria;

Convinto che la virtù sta nell'azione e nel sacrificio — che la potenza sta nell'unione e nella costanza della volontà;

Dò il mio nome alla *Giovine Italia*, associazione d'uomini credenti nella stessa fede, e giuro:

Di consecrarmi tutto e per sempre a costituire con essi l'Italia in nazione *una, indipendente, libera, repubblicana*.

Di promuovere con tutti i mezzi, di parola, di scritto, d'azione, l'educazione de' miei fratelli italiani all'intento della *Giovine Italia*, all'associazione che sola può conquistarlo, alla virtù che sola può rendere la conquista durevole;

Di non appartenere, da questo giorno in poi, ad altre associazioni;

Di uniformarmi alle istruzioni che mi verranno trasmesse, nello spirito della *Giovine Italia*, da chi rappresenta con me l'unione de' miei fratelli, e di conservarne, anche a prezzo della vita, inviolati i segreti;

Di soccorrere coll'opera e col consiglio a' miei fratelli nell'associazione,

ORA E SEMPRE.

Così giuro, invocando sulla mia testa l'ira di Dio, l'abbominio degli uomini e l'infamia dello spergiuro, s'io tradissi in tutto o in parte il mio giuramento.

A FABIO RIPARI, A PISA

Un reduce dal carcere

Londra, 20 agosto 1858.

Caro Fabio,

È giunto tuo fratello, e in quale stato, tu non l'immagini. Pare un vecchio di ottant'anni, e i suoi ceruli occhi sembrano offuscati da un velo. L'animo suo però non ha piegato d'un pollice, né le sofferenze subite in quei nove anni di carcere poterono inaridire il core o far impallidire alcuno dei suoi ideali.

L'odio per l'oppressore e per i tiranni, sotto qualsiasi forma o veste si presentino, arde sempre coll'istessa intensità nel suo core. Poiché, rammenta, o Fabio, se grande, immenso deve essere il nostro amore per l'Umanità, vi è pure un odio santo che noi dobbiamo coltivare in segreto affinché erompa impetuoso quando il nemico della Patria, l'oppressore del Popolo e delle nostre purissime Fedi vuole conculcarci. E quest'odio tu, giovinetto, devi coltivarlo nel tuo core, anche se dovrà espandersi in fiori purpurei sul tuo cammino e troncarne il corso.

Ti dicevo dunque che tuo fratello è tornato, e tento insieme ad alcune amiche, e tu capisci già che voglio soprattutto parlare delle tue protettrici Ashurst e Taylor¹, di fargli riprendere le fila della sua vita dove furono bruscamente interrotte nel 1849. Abbiamo cominciato col restaurare l'edificio materiale onde vi ritorni a brillare la luce spirituale affievolitasi dal lungo soggiorno del carcere. E gli stiamo trovando del lavoro pure affinché ritrovi la sua indipendenza, poiché sappi, o Fabio, che questa è tal bene che l'uomo deve augurare a se stesso, ai suoi simili e alla sua Patria.

Parlammo con tenerezza di te, poiché egli ti ha caro qual figlio, e grandemente si consolò della tua integra e

studiosa vita, sperando entrambi che più che mai ti dedicherai allo studio delle Lettere e della Filosofia.

Come ti trattano costì? Che tu ti sia fatto amare e rispettare non ne dubito. E la tua salute come va? Spero che ti prenderai qualche svago e ti eserciterai al tiro della pistola e nella scherma. Ti dico questo pensando che tu devi prenderti questi svaghi come se dovessi compiere un rito di preparazione, poiché credo che tra non molto tutti quanti portano un nome Italiano ed abbiano italiano il core, verranno chiamati a difendere l'Italia dai nemici esterni ed interni che l'insidiano. Ti ricordi quante volte ti narrai del giovanetto Goffredo Mameli e che tu mi ascoltavi coll'occhio sfavillante in cui brillava una lacrima? Chi sa che sia breve il tempo che ci divide da un'epoca più movimentata ed eroica? E allora, beato te, potrai accorrere con tutto l'impeto e la purezza della tua gioventù a compiere la santa crociata per cui grande è il combattere e bellissimo il morire.

Ed ora ti dirò che tuo fratello portò seco un sorcio che gli fu costante compagno a Paliano. La bestiola solleva guardarlo cogli occhietti furbi quando egli, per distrarsi, declamava a memoria lunghi canti dell'*Eneide*, ma se lo vedeva accasciato col capo appoggiato sulle braccia conserte, si accostava timidamente, e colla zampetta cercava accarezzarlo. Il topolino viaggiò con lui nascosto in una tasca ed ora diverte gli amici che gli recano parecchie ghiottonerie.

E il cagnolino Kiss che ti regalò Miss Lizzie Biggs² ce l'hai ancora?

Quadrio mi ha scritto di salutarti: è sempre dai "figli di Israele"³, ove lo amano e sopportano quel caro brontolone, pensando alle rarissime sue qualità. Egli amerebbe sapere se ti sei poi fissato a riguardo di Lord Byron. Vedo sovente lo Swinburne⁴, il cui spirito si va ottenebrando pur troppo causa l'alcool di cui abusa.

Caro Fabio, sta all'erta che il suono dell'appello non ti trovi dormente⁵.

Ti voglio bene e ti desidero ogni bene.

Tuo ora e sempre
GIUS. MAZZINI.

si fanno manifestazioni unanimi a favore dell'annessione; allora il Re manda invito al Borbone di cedere al voto dei Popoli, e se non se ne va, si caccia; e l'Europa parte applaude, parte consente tacitamente.

Ecco il solo programma d'esito sicuro.

Bisogna evitare che l'assedio di Gaeta preceda l'entrata di Vittorio Emanuele in Napoli. È da tenersi a calcolo il convegno di Varsavia.

La Commissione per la legge è tutta favorevole. Solo vuole investire il ministero della facoltà di modificare la legge elettorale, ed in ciò ha ragione. Pare però che la discussione che comincerà lunedì abbia ad essere tempestosa. Guerrazzi e Ferrari, Bertani spingeranno allo scandalo. Cabella e Depretis cercheranno a far nascere equivoci ed incidenti dubbiosi; spero però che l'esito sarà quale i buoni lo desiderano ⁽¹⁾. Mi sfogo ora di quando in quando, per rimanere in allora di un'impassibilità assoluta ⁽²⁾.

Vi è sempre qui Nunziante che vorrebbe fare qualche cosa. Gli dirò che il Re lo chiamerà a Napoli quando sarà giunto colà.

Casalis che si è portato bene in Sicilia, potrebbe essere utilizzato da voi. Aspetto un vostro cenno in proposito.

Nigra è giunto ieri da Parigi. Le sue impressioni sono anzi che no favorevoli.

Vi acchiudo una lettera di Panizzi assai interessante.

Per la Sicilia parmi che Montezemolo faccia. Tale è pure l'opinione di Cordova. Addio.

2047. *Cavour a Farini.*

(BS)

s. d. [5 Ottobre 1860] ⁽¹⁾

Carissimo amico,

Io riassumo in due parole il concetto politico militare che bisogna attuare.

Ristabilire l'ordine a Napoli prima, domare il Re dopo.

Guai se si invertisse il modo di procedere. Quindi occupazione immediata di Napoli, ed il ritiro di Garibaldi colmo d'onori, od almeno di gentilezze.

Occupate senz'indugio gli Abruzzi. Fate entrare il Re in una città qualunque, e là chiami Garibaldi a sè. Lo magnetizzi e lo rimandi alla Caprea, su d'un vapore datogli in dono.

La spedizione di Cialdini a Napoli compie l'opera. Cialdini fa da Dittatore militare sino all'arrivo del Re nella Capitale.

Al suo arrivo si fa un Consiglio dei Ministri da voi presieduto,

⁽¹⁾ La data risulta dal copialettere.

⁽¹⁾ Nel testo, per la fretta, abbreviato in *desidero*.

⁽²⁾ Il giorno stesso il conte Guido Borromeo scriveva al Farini:

Eccellenza,

Da Giulio Litta Ella avrà particolareggiate notizie di qui. Egli Le dirà come il Paese vada di giorno in giorno e d'ora in ora accostandosi alla politica del buon senso e come la causa dei Bertani siasi ridotta a mal partito. Gli sforzi che fanno alcuni Deputati, Cabella, Castellani, Ferrari e simili, per imbarazzare la posizione, e togliere al voto di fiducia ogni senso col frammischiarvi un indirizzo d'ammirazione a Garibaldi, si perdono nel generale desiderio di non associare le gesta militari di costui agli atti impostigli dai Bertani. Jeri il C.te di Cavour fu chiamato in seno alla Commissione, e ne uscì contento, perchè essa fu unanime nell'approvare la condotta del Ministero. La discussione comincerà Lunedì. (CF).

*Signori Senatori,
Signori Deputati,*

La nuova legislatura, inaugurata or fa un anno, non ha fallito alle speranze del paese, alla mia aspettazione. Mediante il suo illuminato e leale concorso noi abbiamo superate le difficoltà della politica interna ed estera, rendendo così più saldi quei larghi principii di nazionalità e di progresso sui quali riposano le nostre libere istituzioni. Proseguendo nella medesima via, porterete questo anno nuovi miglioramenti nei vari rami della legislazione e della pubblica amministrazione.

Nella scorsa sessione vi furono presentati alcuni progetti intorno all'amministrazione della giustizia. Riprendendone l'interrotto esame, confido che in questa verrà provveduto al riordinamento della magistratura, alla istituzione delle Corti di Assisie ed alla revisione del Codice di procedura.

Sarete di nuovo chiamati a deliberare intorno alla riforma dell'amministrazione dei comuni e delle provincie. Il vivissimo desiderio che essa desta vi sarà di eccitamento a dedicarvi le speciali vostre cure.

Vi saranno proposte alcune modificazioni alla legge sulla guardia nazionale, affinchè, serbate intatte le basi di questa nobile istituzione, sieno introdotti in essa quei miglioramenti suggeriti dall'esperienza, atti a rendere la sua azione più efficace in tutti i tempi. La crisi commerciale, da cui non andò immune il nostro paese, e la calamità che colpì ripetutamente la principale nostra industria, scemarono i proventi dello Stato: ci tolsero di vedere fin d'ora realizzate le concepite speranze di un compiuto pareggio tra le spese e le entrate pubbliche. Ciò non v'impedirà di conciliare, nell'esame del futuro bilancio, i bisogni dello Stato coi principii di severa economia.

*Signori Senatori,
Signori Deputati,*

L'orizzonte, in mezzo a cui sorge il nuovo anno, non è pienamente sereno. Ciò non di meno vi accingerete colla consueta alacrità ai vostri lavori parlamentari.

Confortati dall'esperienza del passato, andiamo risolti incontro all'eventualità dell'avvenire. Quest'avvenire sarà felice, riposando la nostra politica sulla giustizia, sull'amore della libertà e della patria. Il nostro paese, pic-

colo per territorio, acquistò credito nei consigli dell'Europa, perchè grande per le idee che rappresenta, per le simpatie che esso ispira. Questa condizione non è scevra di pericoli, giacchè, nel mentre rispettiamo i trattati, NON SIAMO INSENSIBILI AL GRIDO DI DOLORE CHE DA TANTE PARTI D'ITALIA SI LEVA VERSO DI NOI.

Forti per la concordia, fidenti nel nostro buon diritto, aspettiamo prudenti e decisi i decreti della Divina Provvidenza.

IL RE E GARIBALDI A TEANO

Non tardò guari a giugnere Garibaldi. Sceso di sella, si pose sul davanti a guardare la truppa con lieta pupilla. Della Rocca, generale d'armata, se gli accostò cortesemente. Alcuni uffiziali salutavano con visi sfavillanti; la più parte, fatto il saluto prescritto dal regolamento, procedeva oltre, inconsapevole o indifferente che il salutato fosse il liberatore delle Sicilie; sarebbesi detto in quel cambio, se lice una induzione dalla fisionomia, che eglino fossero i liberatori, e Garibaldi il liberato. Quando improvvisamente una botta di tamburi troncò le musiche e s'intese la marcia reale.

— Il re! — disse Della Rocca.

— Il re! Il re! — ripeterono cento bocche. E in vero una frotta di carabinieri reali a cavallo, guardia del corpo,

armati di spada, di pollici e di manette, annunziò la presenza del monarca sardo.

Il re, coll'assisa di generale, in berretto, montava un cavallo arabo storno, e lo seguiva un codazzo di generali, di ciambellani, di servitori; Fanti, ministro della guerra, e Farini, vicerè di Napoli *in pectore*, esso pure insaccato in una capace tunica militare; tutta gente avversa a Garibaldi, a codesto plebeo donatore di regni.

Disotto al cappellino Garibaldi s'era acconciato il fazzoletto di seta, annodandoselo al mento per proteggere le orecchie e le tempie dalla mattutina umidità. All'arrivo del re, cavatosi il cappellino, rimase il fazzoletto. Il re gli stese la mano dicendo: — Oh! vi saluto, mio caro Garibaldi: come state?

E Garibaldi: — Bene, Maestà, e lei?

E il re: — Benone!

Garibaldi, alzando la voce e girando gli occhi come chi parla alle turbe, gridò: — Ecco il re d'Italia!

E i circostanti: — Viva il re!

Vittorio Emanuele, trattosi in disparte pel libero transito delle truppe, s'intrattenne qualche tempo a colloquio col generale. Postomi con istudio vicino ad ambedue, ero vago d'intendere per la prima volta come parlino i re, e di avverare se all'altissimo grado corrisponda l'altezza dell'ingegno e del pensiero. La situazione era epica: suolo campano e Capua a poca ora; grandi ombre di consoli romani e di Annibale; incontro degli eserciti di Castelfidardo e di Maddaloni; vigilia della battaglia; contatto della camicia rossa e della porpora; d'un principe ricevitore e d'un popolano datore di una corona; trasformazione d'un regolo in re d'Italia.

Sua Maestà favellò del buon tempo e delle cattive strade, intercalando le considerazioni con rauchi richiami e con alcune ceffate al nobile corsiero irrequieto. Indi si mosse.

Garibaldi gli calvacava alla sinistra; e a venti passi di distanza il quartiere generale garibaldino alla rinfusa col sardo. Ma a poco a poco le due parti si separarono, respinta ciascuna al proprio centro di gravità; in una riga le umili camicie rosse, nell'altra a parallela superbe assise lucenti d'oro, d'argento, di croci e di gran cordoni. Se non che, immezzo alla vanità di queste umane grandezze sorgeva in atto benigno e vestita

di realtà l'idea di una buona colazione che i regi cuochi precorsero ad imbandirci presso Teano.

In tanto strepito d'armi e corruscare di spallini e ondeggiare di cimieri, i contadini accorrevano attoniti ad acclamare Garibaldi. Dei due che precedevano, ignorando quale ei fosse, posero con certezza gli occhi sul più bello. Garibaldi procacciava di deviare quegli applausi sul re, e, trattenuto d'un passo il cavallo, inculcava loro con molta intensità d'espressione: — Ecco Vittorio Emanuele, il re, il nostro re, il re d'Italia; viva lui!

I paesani tacevano e ascoltavano, ma non comprendendo sillaba di tutto ciò, ripicchiavano il « Viva Galibardo! ». Il povero generale alla tortura sudava sangue dagli occhi, e conoscendo come il principe tenesse alle ovazioni e quanto la popolarità propria lo irritasse, avrebbe volentieri regalato un secondo regno pur di strappare dal labbro di quegli antipolitici villani un « Viva il re d'Italia! », anche un semplice « Viva il re! ». Ma la difficoltà si sciolse prontamente, perchè Vittorio Emanuele spinse il cavallo al galoppo.

Tutti noi gli si galoppò dietro, e con noi Farini, il quale, agguantata la testa della sella, curava poco le redini e meno le staffe, e ad ogni movimento della bestia le brache aggròppavansigli alla volta delle ginocchia. Per buona sorte il re, oltrepassati i villani, si rimise al passo, e il suo ministro restò in azione, calò le brache, rassetò la tunica, raddrizzò il berretto, asciugò il sudore e riatteggiossi decorosamente.

Al ponte d'un torrentello che tocca Teano, Garibaldi fece di cappello al re; questi proseguì sulla strada suburbana, quegli passò il ponte, e separaronsi l'un l'altro ad angolo retto.*

* Da ALBERTO MARIO, *La camicia rossa*, a cura di Cesare Spellanzon, Milano 1954, pp. 156-57.

IL RE AL GENERALE GARIBALDI

(22 luglio 1860)

Caro Generale,

Lei sa che allorquando Ella partí per la Spedizione di Sicilia non ebbe la mia approvazione. Ora mi risolvo a darle un suggerimento nei gravi momenti attuali, conoscendo la sincerità dei suoi sentimenti verso di me.

Per cessare la guerra fra Italiani ed Italiani io la consiglio a rinunciare all'idea di passare colla sua valorosa truppa sul continente Napoletano, purché il Re di Napoli si impegni a sgombrare tutta l'isola e lasciare liberi i Siciliani di deliberare e disporre delle loro sorti. Io mi serberei piena libertà d'azione riguardo alla Sicilia, nel caso che il Re di Napoli non volesse accettare questa condizione.

Generale, ponderi il mio consiglio e vedrà che è utile all'Italia, verso la quale Ella può accrescere i suoi meriti, mostrando all'Europa, che, come sa vincere, così sa fare buon uso della vittoria.

Mi conservi la sua cara amicizia.

Torino, li 22 luglio 1860

Il suo affezionato
Vittorio Emanuele

IL RE AL GENERALE GARIBALDI

(22 luglio 1860)

Ora dopo aver scritto da Re, Vittorio Emanuele le suggerisce di risponderle presso a poco in questo senso che so già essere il suo.

Direi che il Generale è pieno di devozione e reverenza pel Re, che vorrebbe poter seguire i suoi consigli, ma che i suoi doveri verso l'Italia non li permettono di impegnarsi a non soccorrere i Napoletani quando questi facessero appello al suo braccio per liberarli da un governo nel quale gli uomini leali ed i buoni italiani non possono avere fiducia. Non potere dunque aderire ai desideri del Re, volendosi riservare piena la sua libertà d'azione.